



«Ho comprato una nonna». La diaspora ucraina

L'alta percentuale di mobilità femminile, cresciuta del 141% dal 2005 al 2020 (dati della Fondazione Ismu, Milano) ha fatto sì che oggi si parli di femminilizzazione dei flussi migratori anche se in realtà tale processo si inserisce più nel solco della continuità che del cambiamento. Le donne infatti sono sempre state parte attiva del fenomeno anche quando, dalla seconda metà dell'Ottocento e fino alla metà del Novecento, il protagonista delle cronache e delle ricostruzioni storiche sull'emigrazione era l'uomo alla ricerca di lavoro in terra straniera, e la presenza delle donne veniva citata solo di riflesso, come conseguenza delle scelte maschili. Oggi è sicuramente cambiata l'attenzione e la sensibilità verso un fenomeno in cui le donne non hanno semplicemente ricoperto né tanto meno ricoprono oggi, il ruolo di gregarie ed è altrettanto vero che il numero delle donne che lasciano le loro famiglie e i paesi di origine è aumentato negli ultimi decenni soprattutto per i cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro. Se ad inizio Novecento la realizzazione delle grandi infrastrutture richiedeva in misura prevalente manodopera maschile, negli ultimi decenni agricoltura e servizi alla persona e alle famiglie hanno creato maggiori opportunità di lavoro per le donne. Oggi i settori che maggiormente attirano manodopera straniera sono quelli definiti in sociologia come 3D – *dirty, dangerous, demeaning* – ovvero lavori dequalificati, faticosi e pericolosi, oltre che scarsamente retribuiti, poco o per niente appetibili per native e nativi.

Tali attività registrano il maggior numero di occupate tra le provenienti dai Paesi dell'est europeo – Romania, Albania, e da Stati che ottennero l'indipendenza dall'Unione Sovietica nei primi anni Novanta, in primo luogo Ucraina e Moldavia – assunte in breve tempo attraverso canali di reclutamento purtroppo non sempre legali.

Molte donne giunte nel nostro Paese venivano inviate a lavorare presso le famiglie che ne facevano richiesta attraverso una sorta di "ufficio di collocamento parallelo", ovviamente illegale, gestito da connazionali o da italiani e dopo aver versato un compenso in denaro, in media tra i 100 e i 400 euro. Ecco perché tra di loro si è diffuso il modo di dire «Ho comprato una nonna». Una forma di caporalato simile a quello con cui si recluta il personale da inviare nelle campagne per le raccolte stagionali, dove la presenza femminile è piuttosto elevata.



Nel caso specifico dell'emigrazione ucraina, il rapporto del 2019 sulla presenza dei migranti del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha rilevato la presenza di una comunità di circa 234.000 persone regolarmente soggiornanti in Italia, che si colloca al quarto posto tra le nazionalità extra comunitarie, dopo Marocco, Albania e Cina. Il 78% circa è costituito da donne.



Le immigrate con il loro lavoro riescono a inviare al proprio Paese somme tali da garantire la sussistenza al nucleo familiare d'origine e anche l'acquisto di beni di consumo che soddisfano il desiderio di eguagliare il livello di modernità del mondo occidentale.

Ma cosa c'è alla base della scelta dolorosa di lasciare il proprio Paese?

Il circolo vizioso innescato dagli

squilibri legati alla transizione dall'economia socialista ad un'economia di mercato ha avuto come effetti più evidenti l'aumento generalizzato della povertà, della disoccupazione maschile, l'accentuarsi della piaga dell'alcolismo, dei casi di violenza domestica e di divorzi facendo così maturare la scelta dell'emigrazione tra le donne, non solo le più giovani ma anche quelle di trenta o quarant'anni, con un marito e dei figli. Donne che durante il regime sovietico, oltre ad occuparsi della famiglia, avevano potuto contare su una certa autonomia lavorativa, anche se spesso limitata ad attività saltuarie; molte di esse possedeva un buon livello di istruzione e un discreto tenore di vita.

Una delle attività femminili più frequenti, ad esempio, era la rivendita di beni di consumo, carenti nel paese di residenza e che andavano acquistati in altre zone, talvolta lontane: questo significava anche indipendenza negli spostamenti, necessari per reperire le merci.



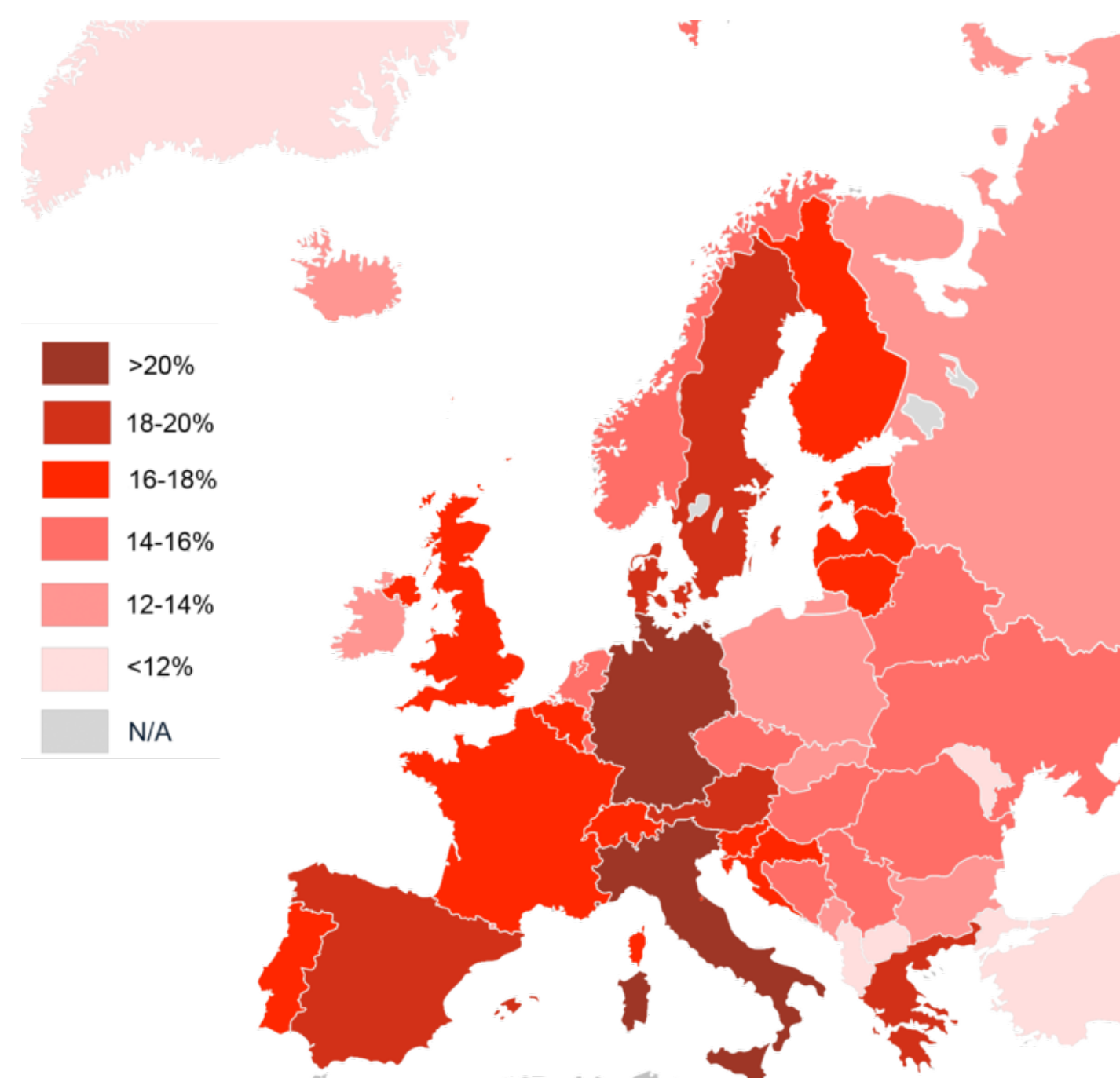
Con il crollo del regime sovietico molti di quei beni divennero facilmente accessibili ovunque, il che iniziò un processo di mobilità discendente che colpì tutti e tutte, anche donne diplomate o laureate, che a causa di una inflazione balzata alle stelle si ritrovarono con gli stipendi o

i guadagni decurtati. La povertà raggiunse livelli tali che molte famiglie non riuscivano nemmeno più a pagare il riscaldamento in un Paese dove per sei mesi l'anno fa molto freddo.

Basti pensare che, a fronte di uno stipendio di quaranta dollari al mese di un'insegnante, ne occorrevano cinquecento per l'acquisto di una lavatrice, come ha raccontato l'ucraina Tetyana Kuzyk-Tarasenco alla scrittrice Paola Soriga in un'intervista pubblicata su *Internazionale* nel maggio 2016. Tetyana, nel suo racconto, ha definito l'emigrazione delle sue connazionali in termini di «diaspora ucraina» e parlando della sua esperienza ha sottolineato il fatto che lei, laureata in lingue straniere a Gorlivka, insegnava letteratura inglese senza essere mai riuscita ad andare in Inghilterra.

Aveva acquistato il suo primo computer nel 2003 a Roma, dove era giunta alla fine degli anni Novanta e dove ha continuato a studiare e insegnare finché, nel 2006, ha fondato l'Associazione delle donne ucraine lavoratrici in Italia e la Scuola per bambini ucraini.

Ora tale istituzione è presente anche a Caserta, Avellino e Reggio Emilia.



Percentuale di popolazione al di sopra dei 65 anni di età

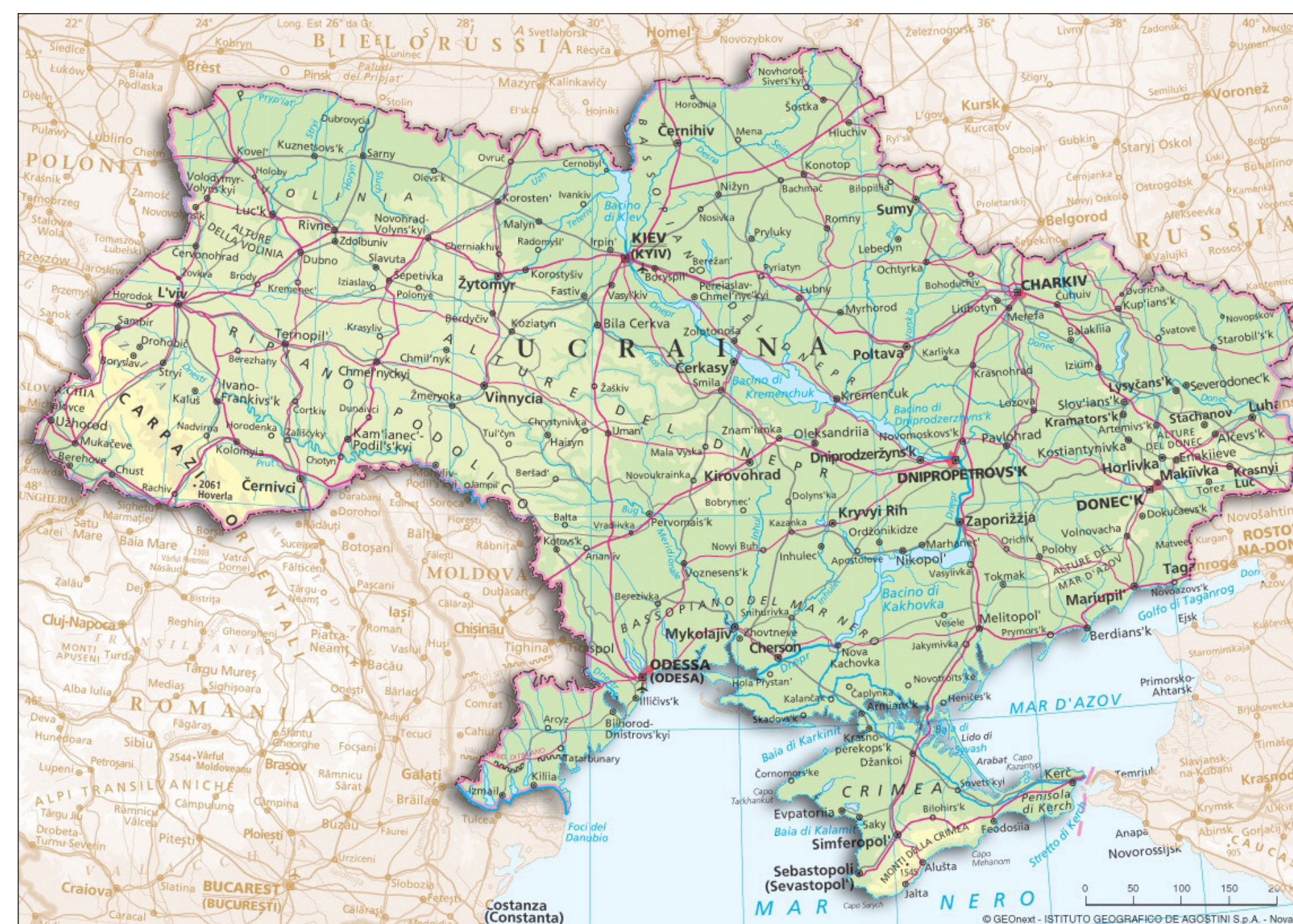
Paesi come l'Italia – uno tra i più "vecchi" in Europa e con politiche socio-assistenziali insufficienti a consentire alle famiglie di affrontare efficacemente la gestione quotidiana di lavoro e assistenza di genitori anziani e bambini – rendono estremamente prezioso il supporto di donne che, libere da vincoli familiari, possono adattarsi anche alla convivenza presso il datore di lavoro.

Una presenza femminile così alta è un dato caratteristico dell'immigrazione ucraina, e in misura minore della Moldavia (66%), in controtendenza rispetto a quello delle altre popolazioni non comunitarie in cui l'elemento femminile scende in media al 48%.

Un altro dato in controtendenza è la scarsa presenza di minori ucraini e appena il 9% circa rispetto al 21% dei coetanei e delle coetanee di altre nazionalità, poiché la specificità e l'impegno intenso del lavoro delle madri non favorisce la ricostituzione del nucleo familiare. Le donne ucraine registrano un tasso di occupazione molto maggiore rispetto a quello degli uomini, con il 75,9% delle assunzioni, e anche i dati relativi alla disoccupazione rispetto alle lavoratrici non comunitarie di altre nazionalità è nettamente a loro favore: il 12,5% rispetto al 19%.

Altra loro caratteristica è l'elevato livello di scolarizzazione rispetto ai connazionali maschi: le laureate sono infatti il 26% contro il 18%, valore che le differenzia ancor più rispetto alle donne di altre nazionalità, ferme al 16%. Anche i numeri relativi alle attività imprenditoriali nel 2018 indicano una prevalenza di donne titolari di imprese individuali rispetto agli uomini: 2703 contro 2145. La maggior parte delle aziende sono collocate nelle aree dove la componente ucraina della popolazione è più rilevante, ossia Lombardia, Campania, Emilia-Romagna e Lazio.

Ma ora bisogna considerare il rovescio della medaglia: a parità di mansioni e inquadramento a livello impiegatizio, specie nel settore dei servizi, la differenza di stipendio media tra uomo e donna è di ben 360 euro. E inoltre, fatto non trascurabile, a eccezione delle poche che sono riuscite ad affermarsi in attività imprenditoriali o impiegatizie di livello più alto, la maggior parte di esse si è trovata costretta a mansioni dequalificate rispetto al loro titolo di studio.



Anche se nella maggior parte dei casi la prospettiva iniziale era quella di lavorare un anno o due e poi tornare a casa, sono molti i racconti di donne che dopo vent'anni erano ancora in terra straniera, e che hanno vissuto esclusivamente per quei due mesi estivi in cui potevano riabbracciare figlie e figli rimasti a casa, cresciuti tra padri assenti, nonni anziani e parenti, spesso in solitudine e povertà. Dionisj Liahovytych, vescovo per gli ucraini in Italia, spiega: «[...]mentre crescevano, chiamavano la madre "mamma bancomat". Erano gli orfani bianchi. Si sono autoeducati, in gran parte, e diversi di loro hanno imboccato strade malsane. Tanto che ora sono le madri a piangere i loro figli. Le mamme continuano dunque a essere doppiamente spaesate. Alcune, per la disperazione, sono finite per strada, o addirittura suicide».

A tenere lontane da casa le donne ucraine ha contribuito pure la guerra del Donbass, scoppiata nel 2014 nella parte orientale dell'Ucraina e preceduta da anni di disordini legati alla secessione dalla Russia. La guerra fa paura e le donne, strette nelle comunità estere di emigrate (146 in Italia), hanno talvolta trovato nella fede la forza per andare avanti.

Fortunatamente ci sono anche storie di integrazione come quella di Marianna Soroneych, che ha lasciato la sua città nell'Ucraina occidentale dopo la laurea in chimica e a ventidue anni è arrivata a Roma, dove aveva già degli amici.

Dopo aver lavorato come badante, baby-sitter, domestica, ha trovato un impiego presso la redazione di un giornale e, in seguito, è diventata caporedattrice della testata on-line *Gazzetta Ucraina* del sito stranieriinitalia.it, un prezioso strumento di informazione per i e le connazionali residenti in Italia. È una storia di integrazione che si è conclusa con il matrimonio con un italiano (intendendo per matrimonio non lo strumento, peraltro piuttosto diffuso, per acquisire la cittadinanza, ma una vera scelta di vita).